

LE PRETESE AL RICONOSCIMENTO DELLA COSCIENZA LINGUISTICA,
NAZIONALE E RELIGIOSA DELLA POPOLAZIONE SLAVA DELL'ISTRIA NEI
CENSIMENTI AUSTRIACI TRA IL 1880 E IL 1910

Salvator Žitko

(Società storica del Litorale, Capodistria)

Il criterio della “lingua d’uso”, introdotto dal governo Taaffe nel 1880 nei censimenti di popolazione austriaci, e rimasto in vigore fino all’ultima rilevazione del 1910, a causa delle numerose manipolazioni e distorsioni della reale situazione etnica portò presto a conflitti nazionali e ad antagonismi. In particolare nei territori nazionalmente misti, come in Istria, dove la popolazione italiana risultava più forte da un punto di vista politico, economico e culturale e dove la divisione culturale trovò espressione anche nella convinzione che per la campagna slava “l’italianizzazione significasse civilizzazione”. Il cosiddetto risveglio nazionale degli sloveni e dei croati, con nuove richieste di diritti linguistici, e la loro preponderanza numerica scatenò la ferma avversione soprattutto da parte del settore italiano di orientamento liberal-nazionale che rimarcò insistentemente la sua superiorità culturale e civilizzatrice, intervenendo contro l’introduzione di altri criteri nei censimenti demografici, quali la lingua del clero nei riti religiosi oppure la lingua che la popolazione utilizzava in ambito domestico. Il criterio della “lingua d’uso” veniva considerato da parte italiana quale l’unico accettabile anche a causa dell’atteggiamento generale verso la lingua dominante nell’amministrazione, nella scuola e nella vita pubblica. L’interpretazione offerta dai liberal-nazionali alla fondamentale legge austriaca sui principali diritti di cittadinanza (1867), ovvero sull’uguaglianza di diritti in ambito linguistico, prevedeva che in ogni regione si potesse utilizzare soltanto “la lingua d’insegnamento e letteraria” della popolazione più progredita e non gli altri dialetti o parlate degli strati meno acculturati nelle campagne. In queste posizioni si riflettono le teorie di alcuni intellettuali inglesi della fine del XVIII secolo che a fronte di una classificazione delle categorie linguistiche avevano applicato una polarizzazione anche alla popolazione dividendola tra quelli che appartenevano al mondo civilizzato, e che potevano partecipare alla vita culturale e politica, e coloro che erano fuori della civilizzazione e cui era precluso l’accesso alla vita pubblica.

Accanto al generale pluralismo linguistico istriano che influì sulla determinazione secondo “lingua d’uso”, l’Istria della seconda metà del XIX secolo registra anche un’eterogeneità etnica ed etnolinguistica nonché il progressivo generarsi di particolari coscienze etniche che si riflette nella categoria di “istrianità”, benché quest’ultima come specifica identità istriana autoctona non fu mai un concetto etnicamente omogeneo.

Nella seconda metà del XIX secolo, nonostante la tendenza assimilatrice italiana, si sarebbe già svolto il processo di individualizzazione della slovenità e croaticità ovvero delle lingue slovena e croata, della loro storia e cultura mentre l’assestamento dello spazio sloveno e croato della “lingua d’uso” sembra, di fatto, esprimere sempre più l’assestamento nei confronti di un’appartenenza cosciente a una, oppure all’altra nazione.

L’introduzione del criterio della “lingua d’uso” nei censimenti di popolazione spalancò le porte a una grande mistificazione per quanto riguarda la situazione nazionale a Trieste e in Istria, così come i censimenti effettuati su questa base rappresentarono il fulcro delle ingiustizie politiche che in misura così grande frenarono la normale crescita politica, sociale e culturale della popolazione slovena e croata alla vigilia della prima guerra mondiale.